

Letteratura

«Sotto il cielo di Russia»



Roberto Roveri



Quarantotti Gambini

«Registrazione di eventi»

Il primo punto di riferimento per capire lo scrittore Roberto Roveri (bolognese, libraio antiquario, classe 1923) è probabilmente la sua partecipazione alla rivista *Officina*, diretta negli anni cinquanta da lui stesso, Pasolini e altri ancora. Su quelle pagine, in un contesto di voci varie e anche discordi (ma nel suo insieme caratterizzato da una tensione feconda), Roveri portò a maturazione la sua decisa rottura con la tradizione novecentesca della letteratura italiana, consolatoria e squisita. Se rileggiamo i componimenti che egli è venuto pubblicando e raccogliendo da allora (su varie riviste e nei volumi *Raccolta del fioco* e *Dopo Campoformio*), ritroviamo una poesia didascalica e narrativa, ricca di problematica sociale e di foga romantica, di passione morale laica e di carica liberaria.

Rabbia e tenerezza di Roveri

Un discorso, questo, che si potrebbe fare anche per i suoi romanzi; e per l'ultimo in particolare (*Registrazione di eventi*, ed. Rizzoli, pp. 208, lire 2.000), ma con una serie di implicazioni nuove, legate al dibattito letterario di questi ultimi mesi ed anni. Ci sembra cioè che quest'ultima opera di Roveri contribuisca efficacemente alla elaborazione di una alternativa reale, rispetto al biivo equivoco e spesso interessato, tradizione avanguardista, Bassani - gruppo '93, ecc. E' una alternativa per la quale, a nostro avviso, Pasolini lavora da tempo (soprattutto sul terreno poetico), ed alla quale ha dato un contributo interessante il *Memoriale di Volponi*. Ma su questo torneremo.

Registrazione di eventi, dunque, racconta di un antiquario in cerca di un prestito per salvare i suoi affari: disperanti visite in banca, ingenui tentativi di imbroglio, fino al proflarsi della possibilità di vendere il negozio a due mercanti inglesi. Poi una gita domenicale con la ragazza, nel corso della quale il protagonista rivive come in un delirio i principali motivi della sua vita; e, nelle ultime pagine, un incidente mortale.

Il romanzo vive di due momenti fondamentali. Da un lato Roveri analizza il sottile processo di disumanizzazione e di alienazione, di cui il prestito è quasi l'invisibile protagonista: arido scarto, smontatore, deformatore delle coscienze e dei volti umani. Ecco Ettore, l'antiquario, che tenta invano di « adeguarsi, con un impaccio sottile, con scarsa naturalezza » alla « spietata regola del gioco »; ecco, con le sue « ambizioni e garbie » morali ed umane, di fronte al bancario, che gli appare privo di « verità da difendere » ma agguerrito e sicuro nella sua invisibile coraggiosa («... buttò avanti la fessura di acciaio degli occhi, adesa grigi e straluceva senza cattiveria apparente») come il vuoto afflato nelle arature: quello splendore appannato delle pupille, la vitalità oscura nella trama del ferro).

Ma contro le regole di questa « guerra » senza ideali, Roveri avventa il suo grido di amore alla vita, alla natura, al lavoro e alle conquiste dell'uomo: « Lo stupendo cuore umano, incolmabile all'affanno. Un mare di tenerezza, un vulcano d'amore, neppure il gelo della morte lo può intristire. Gli amanti si amano per sempre; gli innamorati, gli amici si tengono per mano... Fra milioni d'anni la terra sarà tutta ghiacciata ma gli uomini saranno via, altre rapide, saranno su Marte e convengono, sul silenzio Saturno... ». E ancora: «... la fedeltà alla cosa compiuta dal lavoro, al solido oggetto creato, uscito dalle mani comuni, all'invenzione non più utopica... ». In questo senso Roveri riesce spesso a vivere attivamente anche motivi tradizionalmente legati ad un atteggiamento moralistico-nostalgico: l'attaccamento alle testimonianze di una civiltà « violata » continuamente dalle macchine di acciaio del neopositivismo (significativo il motivo del

Il sorriso dei sovietici

Un bel libro di viaggio di P.A. Quarantotti Gambini

Una piccola grande città del Nord

Nel «Gioco del successo» è svolto il tema della « conquista del potere » da parte di qualificati personaggi dei gruppi dominanti messi in gara dalla morte di un direttore di giornale

«Sembra di alzare una pietra e di trovarci sotto un nido di uccelli». Questa l'impressione che riceve a frangere nella vita segreta di una piccola città di provincia. La frase è messa in bocca a uno dei protagonisti del libro di Fabio Pittorru, *«Il gioco del successo»*, edito dalla casa editrice Sugar, un romanzo che è appunto lo «spaccato» di un ambiente provinciale, di una piccola grande città settentrionale non meglio localizzata, ma puntualmente descritta mentre sbadiglia, sazia e soddisfatta, del suo illusione «boom».

Una piccola città ideale, dicevamo, che non ha però limiti così rigorosi da non poter sembrare che si sia in realtà in scia di una grande città di una capitale del miracolo. In questo stagno di finto benessere vien gettato un sasso, che ne scuote le acque. Muore, improvvisamente, il direttore del giornale locale, del *«Quotidiano del Popolo»*. La pietra vien capovolta e un attimo ed ecco il brulicchio dei vermi, abbagliati dall'improvvisa luce di un possibile successo: la lotta per il posto di vertice in quella porzione del «quarto potere» è ufficialmente aperta. Ecco i candidati sulla linea di partenza: l'Unione Industriale del luogo, aborrisce perché sospetto di essere in rapporto con l'industria di Stato. In realtà è figura viscosa e ripugnante, l'unico che, nel «gioco del successo», adopera una carta ignobile pur di vincere: quella dei ricatti più vili e più personali, delle minacce anonime. E' ambizioso, vendicativo e disonesto; per questo sarà il vincitore oltre che per il fatto che è uomo politico - faccendiere a un'intesa tra cattolici e socialisti - e i tempi sono dalla sua parte.

Tuttavia questa di Fabio Pittorru non è una storia di persone; rimane una storia di cose. Il personaggio non ha una funzione critica nel romanzo: è solo l'espressione di un ambiente: le sue non sono azioni; sono regole fisse nel «gioco del successo». Chi perde e chi vince le rispetta in egual maniera; non rinuncia mai a giocare, perché la festa del dispartito solo se sconfitto, entusiasta solo se vincitore. Intorno al «croupier» e i padroni della casa: politici ai primi, padroni - di fabbriche o di terre, solidi fra loro - i secondi. Chiesa e capitale si danno il cambio a dettare le regole del gioco. Un gioco chiuso, scontato in partenza.

I conati di ribellione sono deboli, impotenti. Questo, forse, il difetto, la mancanza più ristretta di questo «pamphlet». Fuori da questi «ranghi» - cui Pittorru ha il coraggio di dare il nome che hanno nella realtà politica e sociale del periodo che attraversiamo, resta il popolo, gli operai, i contadini, i borghesi di buona volontà. Sono essi lo sparacchio perenne, insieme con il partito comunista, che incombe sui «giocatori del successo»: uno sparacchio che nel romanzo risulta però metaforico: sempre presente, ma inestinguibile, perché la festa del romanzo è tutta nel mondo dei padroni e nel sistema da loro congegnato: solo nell'operare in questa fissa l'autore è maestro, delegatorio e sferzante, quasi pariniano.

Un discorso a parte, di elogia incondizionato, va invece fatto per il linguaggio che Fabio Pittorru inaugura nelle proprie pagine. E' un tipo di invocazione notevole che merita molta attenzione e che è straordinario sia scaturito così potente, nonostante l'intenzione retoricamente modesta. Le parole, le frasi, il periodo, la sintassi di Pittorru hanno sapore nuovo e realistico, di una modernità che non è copia del decennio o dell'anno, ma addirittura del mese, dell'ora. Non una parola, ha sapore letterario; ha l'impressione di leggerla per la prima volta, dopo averla pochi istanti prima udita per la strada, in ufficio, dalla radio, dalla TV. Ripudiato il verbaresco, il dialetto, il lessico cadenzato che non è altro che il residuo di un romanticismo o verismo ancora non digerito, Pittorru ci ha consapevoli di una grande rivoluzione avvenuta in questi ultimi anni: il licellamento della lingua, la sostituzione e l'assimilazione degli «dogmi» nel nostro parlare quotidiano. Ne risulta una sorta di «collage» - fatto di titoli di giornale, di comizi politici, di canzonette, di cantiene pubblicitarie. Il vocabolario ufficiale, individuale, precostituito è scomparso. Nella lingua adottiamo ormai quello che, con il risibile, di una modernità che non predica nessuno, «grado zero» da cui partire; ma sconta e vive quel retaggio culturale, ideale, linguistico, in modo attivo, prendendone coscienza e giudicandolo dall'interno, con una lucida e dolorosa tensione a superarlo. Ecco perché questo libro entra nel vivo del dibattito sulle avanguardie, con un preciso contributo di chiariamenti.

Quante volte ci era toccato di leggere - quando, non molti anni fa, cominciarono a farsi più frequenti i reportages sull'URSS - che i sovietici non sorridono; ed era un rilievo che, implicitamente o esplicitamente, voleva significare che sono resti tetri e immusoniti dall'oppressione del «regime». Ad esso fu talora risposto con qualche corsivo polemico. Nel suo libro su un viaggio nell'URSS («Sotto il cielo di Russia»), Ed. Einaudi, Torino) Pier Antonio Quarantotti Gambini dedica all'argomento un intero capitolo, breve ma succoso. Qualcosa di vero c'è, dice, ma è questione di temperamento, non di «regime». Gli ucraini sono portati al sorriso e allo scherzo, i russi, specie quelli del nord, sono gentili, umanissimi, ma più riservati: «Tutti conoscono dalle fotografie il sorriso o la risata dell'ucraino Krusciov, ma chi ha mai veduto una fotografia di Dostoevskij sorridente?». Si sorride molto in America, continua il Quarantotti Gambini: «Il "sorriso sorridente" cui s'intona tanta vita americana, non soltanto nei rapporti commerciali e industriali, la regola del sorriso simpatico, accattivante, cui si uniformano le commesse e le impiegate del centro di Manhattan, né più né meno delle ballerine di Radio City, il conformismo del sorriso, cui non si sottraggono i miliardari della Park Avenue, come non vi si sottrae il sindaco di New York o il presidente dell'Unione (si chiami Roosevelt o Truman, Eisenhower o Kennedy)», è ignorato in Russia». E si sorride in Asia, di cui certi occidentali pretendono che i russi siano quasi l'ultima frontiera verso l'Europa: «L'Asia è il paese del sorriso, ma è curioso constatare che qualcosa di simile al sorriso asiatico di cortesia e di approccio umano lo si trova di qua dal Pacifico, in America (sebbene con altri modi, espliciti o pragmatici, anziché insinuanti e insidiosi o riservati), mentre non lo si incontra di qua dagli Urali, nel più orientale dei Paesi europei».

E allora? Lo scrittore triestino lo spiega: «Naturalmente, anche i russi conoscono il sorriso; anzi, lo conoscono meglio degli stagionati e dei cinisti giapponesi, giacché il sorriso russo è un sorriso che corrisponde a un moto dell'animo o del cuore, un sorriso vero, in una parola, e non un atteggiamento del volto, non un socchiudere le labbra facendo scintillare gli occhi. Quando sorridono, vincendo infine le loro lunghe impassibilità, i russi lo fanno cordialmente, o con amicizia; ma non li vedrete sorridere finché non vi sarete meritati fiducia o cordialità».

Ci siamo intrattenuti su queste acute considerazioni che smentiscono quello che era divenuto quasi un luogo comune di altri osservatori - malevoli - della società sovietica, per dare un esempio concreto della posizione morale e mentale del Quarantotti Gambini: una costante attenta osservazione senza pregiudizi, un indagare aperto e sereno sul come e sul perché di tanti aspetti caratteristici di quella società, a presentarli in maniera che, sotto la linda apparente semplicità della forma, è culturalmente raffinata. Abbiamo letto volumi interessanti e onesti di reporter anche di alta classe sull'URSS, ma qui si sente invece, subito, come soltanto nel libro di Carlo Levi ci era avvenuto, l'autentico scrittore. Alle numerose



notazioni sul paesaggio, sugli «esterni» di città e campagne, sugli «interni» di abitazioni e pubblici ritrovi, si alternano quelle di carattere psicologico sui personaggi, dal mugugno allo scrittore e al poeta, sull'«uomo sovietico» in genere, e quelle di carattere umano, sociale e alla fine anche politico, sulla società in cui esso vive. E se nelle prime si ritrova lo scrittore colorista che è il Quarantotti Gambini nei suoi romanzi, nelle altre egli si rivela osservatore profondo, sempre autonomo nel suo giudizio critico, che si rivolge all'URSS quale è e a ciò che se ne dice in Occidente.

Vi sono ovviamente qua e là delle affermazioni che potremmo discutere, ma vi sono in essi maggior forza apprezzamenti e rilievi, dovuti anche alla vasta conoscenza che l'autore ha della letteratura e della storia russa (e in costantemente si richiama nell'analisi della realtà di oggi) che molto possono giovare a illuminare la conoscenza e la comprensione del mondo sovietico. E, come quelle sul sorriso, molte altre argomentazioni potremmo citare sui valori che di quel mondo il Quarantotti Gambini francamente ammette, come per esempio, e particolarmente, il prevalere in esso di un tipo umano disinteressato e amante della cultura, dignitoso e «pulito», tanto in contrasto con quello che, specie con il diffondersi del modo di vivere americano, diventa il tipo prevalente nell'Europa occidentale, con l'ossessione del lucro, dell'erosione e così via. Sono constatazioni che, pur nascendo da una particolare posizione morale e senso critico, riescono all'autore di esprimere in forma umana e più viva per il calore umano che, subito ricambiandolo, ha sentito e amato in quel popolo, che gli è perciò apparso «il più adatto a compiere una formidabile esperienza, alla quale guardano con speranza o con timore - tutti gli altri paesi del mondo».

Mario Pator

Si dice così Il «topless»

La parola *topless* (che è un aggettivo sostantivato, composto di *top*, parte superiore e del suffisso *less*, equivalente a «privo di») è nata nel mondo anglosassone ma è entrata disinvoltamente nell'italiano, contrariamente alla cosa designata; ha sconfitto le forme concorrenti *monopizzo* e *monokini*, coniate sul già affermato *bikini*, ed ha anche generato una serie di giochi di parole e di battute piuttosto rozze. In ambienti snob e no: sulle spiagge si è usato quest'anno il verbo *top-lessarsi* nel senso di «abbronzarsi il petto», si è parlato di *sulfless* (che vorrebbe dire «senza costume») e di *bontless* (cioè di un costume privo della parte inferiore), si è accennato al possibile rapporto esistente fra il *topless* e la *pop-art*, ecc. Ma qui vogliamo additare soltanto la forza di penetrazione nella lingua italiana di parole straniere che si riferiscono a un prodotto di prestigio o reso famoso mediante lo scandalo: i parlanti le avvertono come non traducibili, benché in un ambito pratico la loro traduzione sia possibile.

Il linguaggio della moda è in costante movimento e accrescimento; si è formato e si forma prevalentemente in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma si traduce in un idioma sovranazionale; raramente esiste più di un termine per designare un fenomeno, e anche le parole di estrazione straniera occupano pacificamente i nostri dizionari, inclusi quelli di tendenza puristica. La delimitazione di questo campo linguistico, sia detto tra parentesi, non è semplice perché adiacenti al vocabolario della moda sono quelli che riguardano l'arte dell'acconciatura (*coiffeur*, *chignon*, *banneau*, *topset*, ecc.), la profumeria, l'attività dell'estetista. La moda italiana, che tende ad assorbire con le feste del vestirio i termini che le denotano, ha accettato nel Settecento vocaboli come *uilet*; nel secolo scorso ha accettato *redingote*, *knickerbockers*, *fight* (1870), *parure*, *frac*, *smoking* (1900 circa), ecc.; più recentemente hanno fatto il loro ingresso nell'italiano *golf*, *pullover* (1927), *tailleur* (1931); e nell'ultimo dopoguerra *montgomery* e *blue-jeans*, *shorts* e *baby-doll*. E' da notare, in tale contesto, che il tentativo compiuto da Vienna alla fine dell'Ottocento e all'inizio del nostro secolo di superare Parigi nella creazione della moda non ha avuto grandi conseguenze linguistiche (tra le probabili sue eredità citiamo *stiffness*). La lingua italiana tuttavia non è sempre rimasta in atteggiamento passivo, poiché ha anche mantenuto o coniato parole concorrenti con quelle straniere (e non sempre si tratta di adattamenti o traduzioni): accanto a *plissé* abbiamo infatti *pieghettato* accanto a *volant*, *volante*; a *frac*, *marisina*; a *bikini*, due pezzi; a *carri*, *spronci*; a *chemistser*, *abito cancinia*; a *shorts*, *calzoncini corti*; a *godel*, *sbleco*; a *pilet*, *panciotto*; a *patelot*, *capotto*; e via dicendo. C'è inoltre da osservare che molti termini stranieri rimangono nell'ambito del gergo specializzato (di arti, di modiste, di donne interessate all'argomento) poiché designano elementi un po' particolari dell'abbigliamento, come *pince*, *fourreau*, *princesse*, *rembourssé*, ecc.; ma altri termini vengono a conoscenza anche dei non esperti e circolano quindi nel vivo della lingua quotidiana, perché indicano oggetti che sono di più largo uso o che hanno suscitato un certo clamore: rientrano appunto in quest'ultimo genere *baby-doll* e *topless*, «prodotti» lanciati con un certo clamore e reclamistica e costretti a un esempio difficilmente ripetibile in Italia, dove non esiste ancora una tradizione della moda così forte da imporre all'estero una terminologia, e dove la macchina della pubblicità non è ancora così efficiente da saper montare un caso clamoroso attorno a una sua «creazione». Ma forse è solo questione di tempo.

notiziario Moravia vorrebbe rinascere pittore

DUBROVNIK, settembre. Alberto Moravia ha trascorso le sue vacanze estive a Sveti Stefan, una caratteristica località montenegrina, che, come una lingua di terra, si spinge nell'Adriatico. Si alzava al mattino presto, alle 8 era già al lavoro intorno ad un suo nuovo romanzo e non ammetteva di scrivere che alle due del pomeriggio. Ogni tanto aveva il tempo di bere qualche succo di pomodoro, la sua bevanda preferita, perché, l'ha detto lui, «non tutti possono essere come Hemingway».

Moravia è stato sottoposto ad un vero e proprio fuoco di fila di domande da parte di due inviati di «Veceerje Novosti», un giornale di Belgrado, che lo hanno scoperto nella attraente penisola.

Che cosa gli hanno chiesto?

«Se dovesse rinascere, vorreste essere nuovamente romanziere?»

«Non ne sono del tutto sicuro. Forse preferirei essere pittore. Penso che lo scrivere sia molto più astratto del dipingere».

«C'è qualcosa che contraddistingue la vostra vita?»

«Una vita è troppo breve. Per questo occorre correre».

«Medio il cinema o il teatro?»

«Il cinema. Perché purtroppo il teatro è morto. Cioè sta morendo. Intendiamo, io amo il teatro, per il quale ho scritto due lavori. Ma questa è la ruota del tempo».

«Ogni giorno lavorate. E' riposo questo?»

«Sì, questo è riposo. L'uomo non può riposarsi quando non lavora».

*** SABATO 12 SETTEMBRE '64 verrà assegnato per la sesta volta ad Omega sul lago d'Orta, il Premio Letterario della Resistenza di lire 1.000.000 di lire. I premi precedenti sono stati assegnati ad Alleg. Sartre, Anders, Fanon, Blas De Otero. Quest'anno, anche per la coincidenza con il centenario della Resistenza, si presume che il premio verrà dato ad un autore italiano.

Ecco una prima «rosa» delle opere prese in considerazione dalla giuria:

Sciaccia, *Morte dell'inquisitore*; F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*; Omodeo, *Lettere 1910-45*; Sprigno, *Locuzione della fabbrica*; Tutin, *Guerra e lotta operaia*; Asturias, *Week-end in Guatemala*; Dunchi, *Memorie partigiane*; Francovich, *La Resistenza a Firenze*; Cabon - Pouteau, *Guerra d'Algeria*; Enasi - Forti, *Notte sull'Europa*; Mario Pacor, *Confine orientale*; Roberto Belgioioso, *Risorgimento e Resistenza*; La Chiesa fra Lamoni e Metterich; di F. Colapietra; Jean Chesneaux, *La Cina contemporanea*; Gian Carlo Ferretti, *Letteratura e ideologia*; P. Perrone Capano, *La Resistenza a Roma*; Mario Torsello, *Settembre 1943*.

La giuria è quest'anno così composta:

Sergio Antonelli, Carlo Bo, Mario Bonfantini (presidente), Italo Calvino, Raffaele De Grada, Corrado De Vita, Enrico Emanuelli, Franco Fortini, Filippo Frassati, Pasquale Maulini (sindaco di Omega), Guido Piovene, Rossana Rossanda, Carlo Salinari, Adriano Seroni, Mario Soldati, Mario Spinella, Cesare Zavattini.

*** LA GIURIA del Premio letterario «Isola d'Elba», presieduta da Geno Pampaloni e composta da Carlo Bo, Raffaele Crovi, Rodolfo Doni, Carlo Gherarducci, Mario Gazzino, Giuseppe Marone, Giuseppe Piccoli, Mario Posillo, Angelo Romano, Bonaventura Tecchi, Giorgio Varanini e Valerio Volpini, si è riunita nei giorni scorsi per procedere ad una prima selezione delle opere prescelte. Al termine di un attento esame la giuria ha soffermato la propria attenzione sulle seguenti opere:

«Poesie» di R. Alberti; «Papa Giovanni - di E. Balducci»; «Il giardino meraviglioso» di A. Barolini; «Il passo dei Longobardi» di A. Benedetti; «Lettere alla Signora Z» di K. Brandys; «L'osso, l'anima» di B. Cattali; «Verga» di G. Cattaneri; «La Chiesa fra Lamoni e Metterich» di F. Colapietra; «Il Jarama» di R. Ferlissio; «Letteratura e ideologia» di G. Ferretti; «Il supplente» di A. Fiore; «Un capitano a riposo» di A. Frassinetti; «La Signora Freud» di G. Frattini; «Lettere del Frontespino» di G. Getto; «Il problema di G. Cattaneri»; «Tre racconti» di T. Landolfi; «Nel magma» di M. Luzi; «Ricordo di Lampedusa» di F. Orlando; «Poesia in forma di rosa» di P. Pasolini; «Il colore della terra» di G. Petroni; «La penombra che abbiamo attraversato» di L. Romano; «Il filosofo e il politico» di J. P. Salmeri; «Cronaca dell'alba» di R. Sender; «Il professor Reinecke» di P. Shaluk; «Lingua libera e libertà linguistica» di B. Terracini; «Lotta politica e pace religiosa in Francia fra 500 e 600» di C. Vivaldi; «Edipo vince a Stalingrado» di G. V. Rezziotti; «Vita del Petrarca» di P. Wilkins; «Impazienza di Adamo» di A. Zarrì; «Il personalismo romanziano» di A. Zolo.

I. m.